

Autografo ?





Autografo

Quando

Elisa Contena di Polloredo

si legava

per fede di sposa

a Massimo Mangilli marchese

Canzone

di Berenghi degli Ughi

edizione di ^{II.} ~~II.~~ esemplari.



Canto

Il pellegrin che il passo
muove per le felici arabe lande,
Poca cercando invano ombra che il capo
Dal perpendicolar raggio gli salvi,
mentre sottesso i suoi piedi 'l terreno
Fugge, e grande lo preme onda di sabbia;
Di veder crede a un tratto
Da lunge il fin della affannosa via.
Ecco appargli imminente
Un lago: ecco cittade alto salire;
e le torri ne novena e distingue
i portici e i giardini.

Ah nulla vede il pellegrin! Abbraccia
li col desio, che tien Speranza aperto,
i fantasmi che corrono il deserto.

6
Non altrimenti, Elisa,

Sorgon, passan, dileguano in un punto
Le dolci e care illusion d'amore.

Oggi ancor felicissima tu l'anima
Tutta abbandoni all'estasi beate,

Oggi ancor felicissima tu sogni,
Sogni oggi ancor — è il sogno ultimo tuo

è Amor quel fior che nasce
Delleidenti floride ne' campi:

merto, poiché il sol manca, apre tra l'erba,
e ne' silenzi della notte il verde

Tesoro sprande delle foglie: l'Alba
Vago di tutta sua beltade il trova;

ma languisce e cade in sul mattino il fiore,
Una fiave lasciando aura d'odore.

7
Tutto lui che amò un tempo e più non ama
Veruna al mondo più cosa mortale
Puo' il loco empier che Amore
Voto e freddo lascia. Oh! qual mai gioia
Dopo la gioia sola unica in terra
D' amare e d' esser riamato? Indarno
S'orna natura, indarno ella rivela
Le meraviglie onde la man di Dio
La benedi. Più a me non parla il mare,
La foresta non parla;
Stupido il solitario astro contemplo,
L'astro tanto a pensosa anime caro:
Suono o voce non ha che mi consoli:
Ogni piacer, sia quanto vuol compiuto;
A cuor che ha amato e più non ama, è muto.

ma quando la dubbiosa ora trascorre
 sì fuggitiva, che seco non porta
 Pur la memoria del tempo felice?
 Perché tanti m' assalgono m' opprimono
 Sideri acutissimi indistinti

Or che le antiche illusioni sparino?
 O rupe csta di Leucate! Sepolcro
 Tu datti a lei che a te pace chieder.

Io quell'onda solcai
 che sotto la nemboia isola mugge,
 E a quella rupe e a quella onda mirando,
 Selamai: Era destino, o ad amor nata,
 che tu perissi: ingrato fu, non empio
 Lui che fusti co' tuoi veri immortale:

Quora la Terra al tuo non avea eguale.

98

mostero alto e la vita,

Ned uomo che mortale alito spira

Alzerà mai a questa spide il velo.

Fiero segno all'ascia tra del fato,

Batton cuori quaggiù che non gl'intende:

Eternamente miseri, dannati

A errar vedersi sempre, una non trovano,

una che a lor risponda anima sola.

O vita! Allegri giorni

E non inglorii, a me pur promettervi,

E fe' ti tenni e lunghi anni sperai.

O speranze mie potere! o debori!

Disingannato e sazio,

Anco la cara gioventù parlata

Piglia or da me: sei pur arcana, o vita!

O giovinetta! un uovo
 e difficile e incerto entrò cammino.
 Oh quante volte, ebbra,
 Tra l'ebbrezza dei grandi e l'esultante
 Della danza splendor e il vol dei cochi
 E la varia di vichi orii eleganza
 Un pensier melanconico ai tuoi primi
 Ti porterà giocondi anni vissuti!
 Oh quante volte l'ombra
 Sospirerai del noto arbor del chiostro,
 E le gervule sere e le innocenti
 Pugne e le corse intorno a lui gioite!
 Ogni larva più cara ha il suo tramonto:
 Muor la Gioja e il Dolore:
 Solo l'amor dei primi anni non muore.

44
mille per via di ritorno
Ti occorreran, che vile ora sortisti.
Fredda com' aspe gelosa, ne' petti
D'impeto de' superbi itali un tempo,
E tappe avvelenate e daghe acute
E ferri oculi e facce iside in volta
Fean risonar di lamentevol voce
Le buie sale de' castelli: sventura
Somma fu allora beltà rara di donna.
Pur quel tempo or non è. Nidone adess
Sei coudi av i nepoti,
E stolto fora e vergognoso / oh, vedi,
Quanto più blandi a noi volgensi gli astri!
Il dire a lei, che tuttavolta in chiaro,
Secretamente respirando: io t' amo.

Tu il tuo costume non seguir - l' Amore
 Di tutti gli universi enti catena,
 E di ciel luce, e di odio spiro, e vita;
 E una truce e villana alma ha nel seno
 Chi 'l soave d' amor uopo non sente;
 Che Amore e cor gentili sono una cosa.
 Ma me dolente il nodo
 marital pure, altrui si duro in vista,
 E se virtù lo affida, anzi attraverso
 Della notte e del verno all' altra riva,
 Senza tempo serena, addor ne puote
 Felici no, ma salvi. Ama tu dunque;
 Né i bugiardi sembianti o le malozie
 Art - schife o la perfida parola
 D' Emma imitar, che tra le migrate è sola.

13.

Comme? Quel nome! Entro mie vene il sangue

Arde e si sdegna ancor sempre ch'io t'odo.

Bello era il tempo delle sue pupille!

Bella la mite aria del volto! bella,

Come corvo nevissime, la chioma!

Spesso per gl'infiniti

Mondi, mi su l'ali del desio levata,

Peregrina aggirarsi anelando:

Era lieta e merta,

Era vaga e fantastica, era dolce

Ed amabile e cara, a una eletta

Voluntà quella me forme illustrava.

Ma migrata fu, reale, capria - ed insieme!

Oblio, silenzio, tenebre! coprite

Il mio rovor, né ch'ella sia mai dite.

141
Tu di figlio farsi,
Chissà, il genial letto secondo,
Figli anni che a te spese e ~~infarto~~ ^{ripolo}
Saran nei dì del tuo vivere estremi:
Ma pensa, oimè! che fruiran del sole
In un seloggio secol che chiude

Ha dell'oprer magnifico le porte.

Come le prole d'Israel, protesa
Sotto i stramen ^{salici}, de' fiumi

Fea risentir di patria inni le rive;
Noi pur esuli e ^{servi} ~~tristi~~

Noi pur stramen della terra, al picato
Cresciuti e da sì lungo odio ^{percolati}

Chiediam con viso pallido ed anelo

La nostra patria ^{cercavamo} al cielo.

Fogli che la letizia

D' Italia afflitta accendano ^{dar} ~~ai~~ duoi ?

Non al fasto ridicolo ^{sempia} o alla ~~parza~~

Avarizia o al turpe ozio gli educe.

Ah fu troppa, per Dio, troppa infonora,

La viltà del patrio italico vulgo,

E l'ignoranza e la barbara ~~ostiganza~~ !

Ben c'è che ^{tempo} ~~non~~ ^{alcun} ~~affin~~ ^{ne} lo ~~rinfrangi~~.

Non il sangue ^{primitivo} celeste,

Non di seni ^{protervia} ~~involenza~~ e di cavalli,

Ma virtù vera e amor dei sacri ingegni,

E nelle liberali arti eccellenza

Eterno fama e glorioso un nome.

Nimero gli altri son, pecore e zebè:

Chi è peso inutil della terra, e' plebe.

46
Troppo o forse secess

Il canto che in nel tuo nome leggiadro
intuono, chissà, e a te grave fia forse.

Ma non son che manchi.

Chè i bei laici di rose e l'auree frecce,
e di Cupido e d'Amore ti cianci.

Una non fu il Musa,

che più il cupresso amò che il morto, appressi
Ad mover con pia mente illibata;

Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di fior a color mille,

E volentier la nuda alpe prosegua:
S'aride in su le vette aspre dei roghi,

E al canto mai guarda e respira:
Musa agli occhi ed ai tiranni in ira.

77
Di rime spoglia, o mia grama Carone!
Le a te bastano l'ah, il Taghimento
Pam, e la ve filer doppo di mori
Bella aprir via largo la via frequente
Vedrai, France ior molta - A ~~tu~~ rincontrati
Veni cortese cavalier, ch'è cina
D'ogni valor: con lui statti sicura:
Non attender del resto altra ventura.

Caro Federico!

Questa mattina mi ridussi alla Città dalla campagna dove mi tene più giorni prigione la pioggia incesante. fui lieto di ritrovarvi i tuoi caratteri, che mi accompagnavano un caro dono nei versi del Besenghi. Quest'oggi steso mi giungue l'atra tua lettera in data 4. Aprile autrice d'uno scritto apologetico del Freschi.

Singrazio alla tua affettuosa amicizia per la premurosa cura che ti pigliavi di farmi possessore di questa poetica produzione, la quale mi torna ancora più gradita, venendomi trasferita dalla tua mano, e da quella di Dama colta e gentile.

Il Freschi, autore dell'Apologia, ebbi a conoscerlo in Padova alcun tempo dopo che egli abbandonò questo Studio: devo la pregiata conoscenza al comune Amico Pierino Bazzani; e mi dolse non averla mi procacciata prima, quando questo giovane di tanto svegliato ingegno e di amabili maniere, fermò per qualche tempo in Padova sua dimora.

M'incresce non poter testè sottoporre agli occhi del Barbiere la canzone soggetto di letterarie contese. Egli di Milano, dove s'intestenne la querelina, doveva trasferirsi in Piemonte ed a Genova; nè lo spero si presto fra noi. Ciò, a mio sommo disgrado, mi ritarda il piacere di scrivere a te e al desiderio del Conte Freschi.

Tu mi fai l'onore di chiedere ^(il mio parere) che, diffidando a troppa ragione di me stesso, mi rimarrei dall'aprire, ove non fossi interrogato da quell'amicizia, che ha diritto di conoscere anche i segreti pensieri, e gelosamente li guarda.

Le censure contenute nel ridicolo Sonetto di quell'innominato spigoloso mi sembrano con tanta superiorità di valore combattute dall'animoso Apologista da non lasciare dubbioso il trionfo. Anzi appingoro, che il Freschi si è adentrato sì bene nel cuore del poeta, ed ha sì vicino seguito il volo della sua fantasia, da condurre per sicura strada alla giusta intelligenza i meno acuti lettori. Della qual cosa gli so più grado, che dello aversi presa la briga d'isconfondere quell'ignorantissimo Aristarco, tornandomi alla mente il proverbio = chi lava il capo all'asino perde la lisciva e il sapone

Per rispetto alle osservazioni del Beynolo, di cui mi accenna il secondo tuo foglio, alcune sono grammaticagini, che accusano il Censore stesso di pedantesca temerità; mentre l'autore della Canzone svela molto buon sapore di lingua; e il critico potrebbe rammentare il fatto proverbio del cencio che vuol entrar nel bucato. La taccia di plagio poi si manifesta insufficiente coll'esempio dei più grandi poeti, che non ebbero a schifo di collocare acconciamente qualche concetto di poeti anteriori: nè il consigliere di Elisa col riportare inalterate le frasi del parire non ebbe, cred'io, altro fine, se non se quello di richiamarla la Satira sottile dei Sardanapali Lombardi da cui viene altri e discorsi e di lei figli.

La Canzone del Besenghi troverà di certo fausta accoglienza, non solo presso il cortese Cavaliere che villeggia sulla sponda del Tagliamento in fondo al filare dei monti, ma giandio presso ognuno che ami le Italiane lettere.

Potrà forse dirsi che il poeta presentò la giovinetta Elisa di troppo lugubri fiori nuziali; che alla fidanzata cadde di mano il foglio nel leggervi quelle tremende riterate parole = è il sogno ultimo tuo. Ma gli altri lettori gioiranno delle nozze di Elisa, perchè potsero il dextro a suave canto di mistissima Mensa.

Potrà domandarsi come Amore, simigliato a fior che caduto giace solamente in un'aura lieve d'odore, lasci un vano che nulla cosa mortale può empire, imprima profondamente nell'anima la memoria del tempo felice, e mai non muoja se appreso al cuore negli anni giovanili. Ma l'industre Apologista distinguendo le illusioni dalle impressioni dell'amore, ne dice quelle passeggere queste indelebili; e toglie di mezzo un'apparente contraddizione.

Potrà meravigliare taluno dello insetto Episodio in sì breve componimento; ma l'Episodio di Emma è tal brano da dover chiamare felice quell'impeto d'ira in cui trascorse il Vate corrucciato.

Potrà tal'altro desiderare pari agli sciolti in facilità ed in eufonia gli ultimi versi rimati; ma avviserà nel genio libero dello scrittore il disdegno del ferreo vincolo della rima.

I
La Canzone del Besenghi prova indubbiamente, ch' Egli tiene sicuro fuggio sul
Parnaso Italiano, donde può lanciare un rivo di compassione agli invidi detrattori;
ch' Egli giunge ad alato ingegno un cuore che alberga alti sentimenti; e che signoreg-
gia i numeri misteriosi di quella flebile armonia, la quale governa il carne tenebro-
so del Sepolcro sull'arpa del foscato. —

uoti aperta la mia ingenua opinione. — Auguri le cordiali salutazioni della
mia famiglia; porgi le proteste del mio ossequio alla Sua; quelle della
mia stima al fratello — Curami sempre e tenni sempre in conto di
affettuoso e sincero amico

Andrea Cittadella

Di Padova li 16. Aprile
1833.

[Faint, mostly illegible handwriting in the top section of the page.]

[Faint handwriting in the middle section, with some lines appearing to be crossed out or heavily faded.]

[Handwritten text, possibly a signature or a specific note, written in a darker ink than the surrounding text.]

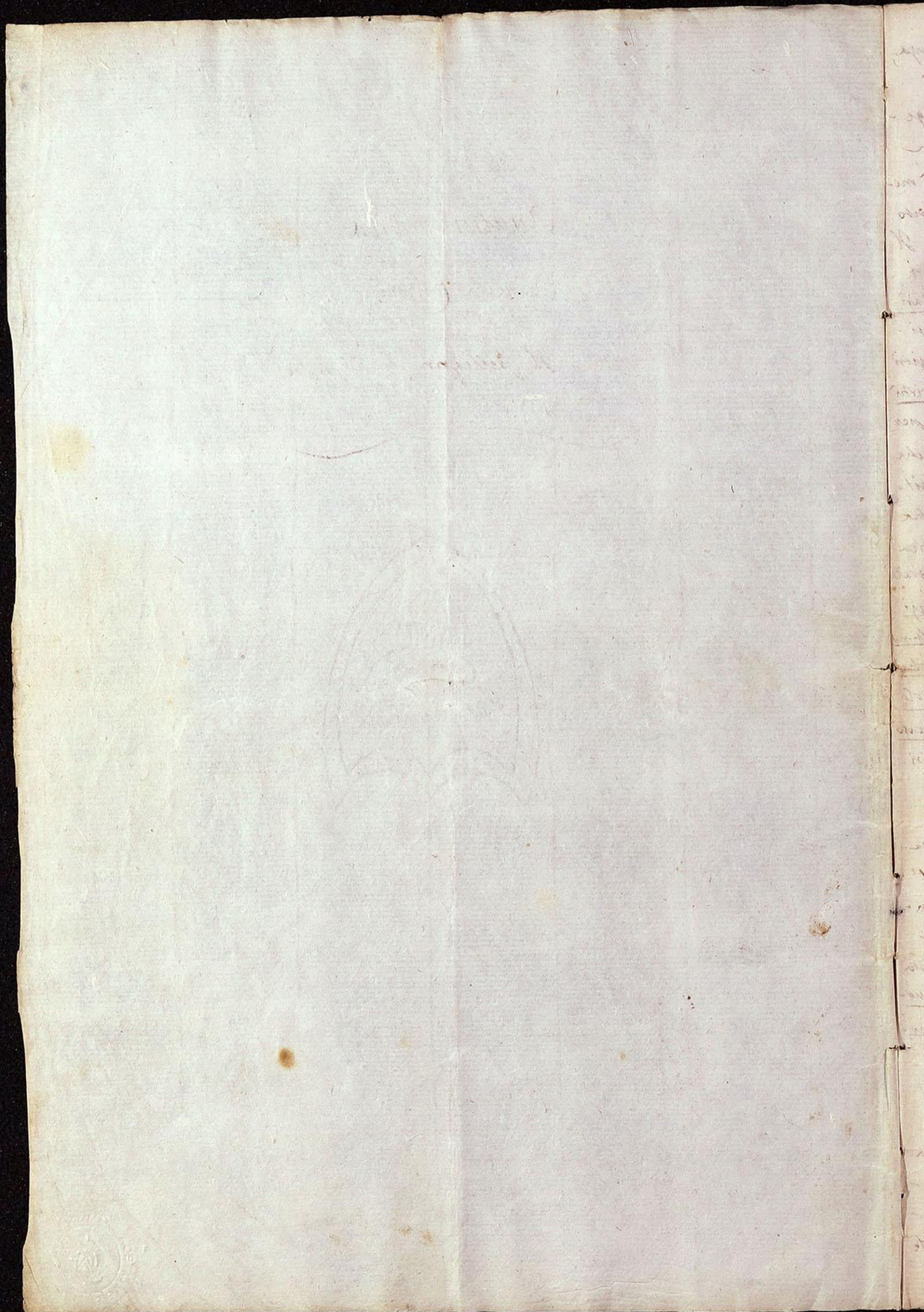
[Faint handwriting in the bottom section of the page, continuing the text from above.]



Analisi critica

della Canzone

„ Il pellegrin che il passo.



2

Sulla Canzone
di Besenghi degli Ugchi
per la Hope
Mangitti-Colloredo

Osservazioni Critiche

Aucun fid n'a jamais emprisonné ma plume.
Crébillon, Disc. de réc. à l'Acad.

Avviene sul conto di questa Canzone un fenomeno singolare e non agevolmente spiegabile, ed è questo: che mentre alcuni la lodano a cielo, la producono oggetto d'ammirazione, e non vi veggono per entro che bellezze di primo ordine; altri, e sono il maggior numero, la biasimano altamente, la vogliono spogliata d'ogni merito, e non vi trovano ch'errori. Questa stranissima antilogia di giudizi; non meno che la circostanza della grande aspettazione che della Canzone di Besenghi era stata, non saprei con quale scopo, preventivamente diffusa, e che poi rimase, almeno in gran parte e presso molti, mal soddisfatta; il continuo e rumoroso frastuono, che se ne va menando tutto giorno pe' cricchii, ravvivato a quando a quando dalle poesie, che in satira o in apologia della Canzone, o piuttosto dell'autor suo, vanno comparando (poesie a dir vero infelicitissime, e tali, che i padri loro, che troppo ben fecero ad occultarvi sotto il comodo velo dell'anonimia, ben si meritano di venire qualificati col Catulliano Saculi incommoda, o col leprido ma sommamente espressiono e calzante Musarum carcinomata del chiarissimo Giacomelli); ed il conferir io il Besenghi per fama, e da altre produzioni ch'ei died fuori in addietro, per poeta di fantasia, originale, robusto, e capace, se il vuole, di guadagnarsi generali giustissimi encomii con ottimi componimenti; tutto ciò unito mi sprona ad imprendere un diligente esame della Canzone, ch'è pietra di tanto scandalo e causa di tanto rombaggio, e con una tranquilla, imparziale e ragionata analisi critica, scevera affatto di satirico fiele, determinarne, s'è mai possibile e per quanto il mio debil criterio e le tenui mie forze il concedono, il vero e giusto valore.

I. Sotto più aspetti parmi indispensabile il considerare la Canzone di Besenghi, per riguardo appunto alla varia natura delle accuse che odio andarsela apponendo; vale a dire, sotto l'aspetto della

la

la morale, sotto quella della politica, sotto quella della convenienza, e finalmente sotto quella tecnico o dell'arte.

Del riguardo della morale, sembrami, a dir vero, assai malagevole il giustificare la Canzone. In primo luogo essa contiene un pomposo elogio del cuore di Saffo, che non fu certo la donna più moderata dell'antichità, e che dal suo cuore infiammato ebbe appunto l'impulso ai suoi notissimi ed immorali travimenti. — Il matrimonio vi è poi molto maltrattato, e posto in una luce assai falsa, ed in un aspetto ben sfavorevole. Ma sue dolcemente il nodo Matrimoniale pure, altrui si dura in vista; quel pure accenna che a stento si conviene aver dolcemente il matrimonio, e che ritenersi esservene e maggiori e migliori fuori di esso; occorre poi, secondo la Stanza VIII, che virtù lo affidi perchè possa esso condurci alla beata eternità, no felici per altro ma soltanto salvi. La buona morale esige senza dubbio che si proclamasse il solo matrimonio atto a dar vera dolcezza perchè legittimo, ed a far menare ai coniugati vita felice ed innocente, anche senza sforzi di virtù. La dottrina dunque, che su tal punto predica la Canzone, è contraria affatto alla morale, e soprattutto alla morale cattolica. — E notisi che ha essa Canzone già detto, ch' Elia oggi ancor (cioè il giorno delle sue nozze) felicissima sogna il sogno ultimo suo; che Veruna al mondo più cosa mortale Duò il loco empier che Amore Voto e freddo lascio; che non v'è più gioia Dopo la gioia sola unica in terra d'amare e d'esser chiamato; e che Ogni piacer, sia quanto vuol compiuto, A uor c'ha amato e più non ama è muto. E notisi ch'essa l'ha già avvertita che un novv'è difficile e incerto entra cammino. Tutti cenni ben poco lieti pel matrimonio e tendenti a porlo in tutt'altro aspetto che in quello cui si prefigge costantemente la buona morale. — (C'è poi contro di esso apertissimamente l'unica ma pur troppo rimarcata e famigerata annotazione, colla sentenza En amour tout est grace de, che decide non poter esistere amore fra coniugati; strana ed immorale sentenza, che adotta e cui pienamente sottoscrive l'autore, dacchè soggiunge: Pongo questa noterella a conforto e consolazione di tutti quelli che vivono singleati. Come tuttocio' e quest'ultimo tratto singolarmente, sia giustificabile agli occhi dei Moralisti anche i più indulgenti ed i men severi, io lo ignoro compiutamente.

Che se poi esser potesse mai vero ciò che non so indurmi a credere ma che sento quasi ad una voce sostenersi e proclamarsi come indubitabile, e che soltanto da pochissimi con fiacche e timide

parole

parte si nega, e con allegazioni che han tutta l'apparenza di favole
espressamente immaginate a tanto riparo di gravissimo errore; non a-
vrebbe allora più limiti l'immoralità di questa Canzone, e potrebbe
anzi essa chiamarsi senza meno una vera sistematica lezione del mal-
costume il più scandaloso. Si vuole generalmente riconoscere in quella
Emma, che Desenghi chiama ingrata, sleale, empia ed infame,
una donna ragguardevole di questa Provincia, cui aveva egli in addietro
consacrati i suoi affetti, cui tentava di ridurre a corrispondergli in onta
alla fede maritale che la legava, e che seppe resistere virtuosamente
alle sue lusinghe, ributtarlo affatto, ed escluderlo ricisamente dalla pro-
pria casa. Si sostiene ancora, che questa donna è descritta ad
unquem nella Stanza che comincia: Emma? Qual nome!, di qua-
li è sì precisamente indiziato, che neppure sarebbe chiudere gli occhi
nel più fitto meriggio per non riconoscerla; che il tentativo di De-
senghi sopra di lei, rimasto appieno infruttuoso, è certo e notorio; e
che circostanze specialissime di tale avventura, cui non si manca di par-
ticolarizzare, tolgono anche ogni minimo dubbio sulla vera intelligen-
za da darsi all'intero dettato di quella Stanza, ed a quello dei tre ul-
timi versi della precedente. Or mai ciò resiste, come tutti qui
vogliono, cosa mai diviene, in quanto a morale, la Canzone di cui mi
occupo? Essa non è in tal caso che una continua e calzantissimo
parenesi alla più vergognosa immoralità. Allora il magnifico elogio
d'Amore nella Stanza VIII non è che l'elogio dell'amore adultero;
allora l'Amma tu dunque di quella stessa Stanza è un'esortazione
ad Elisa a tradir la fede maritale; i tre versi che vi susseguono le
insinuano di non esser crudele ed ingrata col suo amante illegittimo,
come fu Emma con Desenghi; ed i tre ultimi versi della Stanza
IX consacra tale dottrina col proclamar Emma ingrata, sleale,
empia perfino infame, perchè seppe tornare in se stessa e ritrar-
re il piede dal cammino del delitto, pel quale stava per avviarsi. Ed
osservasi che i quattro ultimi versi della Stanza VII valgono pur troppo
a fulcire l'idea di coloro, che in tal modo intender vogliono la Stanza
a quest'Emma dedicata, e ragion quasi servito di cremina ineluttabile:

È stolto fora e vergognoso (oh, vedi
Quanto più mihi a noi volgoni gli altri!)
Il dire a lei, che tuttavolta io chiamo,
Secretamente sospirando: Io t'amo.

è dunque una donna in nodo marital vincolata questa lei che tut-
tavolta io chiamo; e ciò sembra puerile affatto l'aneddoto della
greca donzella, cui sforzati taluno di sostituire a quella donna, che
per

per Emma s'interpreta generalmente. Ed il tema poi del primo verso della Stanza VIII Da il reo costume non requir, comparsa colà cacciato a forza per indurre un po' di confusione in chi non vi guardi sottilmente per entro, e paralizzare in qualche modo la troppo ricevole impressione che produce l'intero rimanente contesto. — A dispetto però di tutto questo confesso il vero, che provo una pena estrema a risolvirmi ad ammettere ciò, che pur vien qui preso che universalmente ammesso per infallibile in tal proposito; nè so indurmi a niun patto a supporre nel Desenghi sì sfavillante impudenza, ed impudenza sì pericolosa.

II. Sotto l'aspetto della politica le accuse mi sembrano non gravi e meno fondate. Hanno esse per soggetto la Stanza X, nella quale duolisi il poeta con Elisa, che i figli di lei fruiran del rote In un selvaggio recolo che chiuse Ha dell'oprar magnanimo le porte; e chiama noi Italiani esuli e servi, stranieri della terra, al pianto crespiati, e chiedono la nostra patria avventurata al cielo. Con- venga che chi sottile e spesso minutamente scorge più senza difficoltà qualche cosa d'antipolitico in queste espressioni, e non so quindi di susar Desenghi che lasciò sfuggirselo; ma di ben minor peso mi sembra questo suo errore, che non è sì agevolmente a portata di tutti i lettori della sua Canzone, e che in ogni caso rimane sempre un errore senza conseguenza di sorta, posto a rincontro dei forti ed irrefragabili attacchi da essa recati alla morale, che a tutti sono intelligibilissimi e far grave senso, e che nessun possa per troppo non lievemente.

III. Per rispetto alla convenienza io trovo molto a ridire. E' egli forse conveniente rattristare la sposa, nel più gioioso e beato giorno della sua vita, coll'avvertirla (Stanza II) che si dileguano in un punto le care illusioni d'amore? ch'essa è felicitissima perchè so- gna ancora, ma che questo è il sogno ultimo suo? E' conveniente il disingerte, dopo ciò, coi più tetri e forti colori la tristezza di chi ama e più non ama (Stanza III), ed il prevenirla che va dunque ad opere per lei tutto ogni piacere, sia quanto vuol compiuto? E' egli conveniente ed a suo luogo il piagnistoso sull'umana vita (Stan- za IV), sui mali dannati dal destino ad eterna miseria e solitudine, e sulla mala sorte dell'autore che sta perdendo anche la cara gioventù? E' egli conveniente, dopo intimato ad Elisa nella Stan- za II il termine nel dì della notte d'ogni suo sogno e d'ogni illu- sione d'amore, il porre l'amore nella Stanza VIII in sì grade-

vole aspetto, ed il dirle infine Amata dunque? E' essa conveniente ed a luogo l'altra dolorosa daciopsea sul selvaggio secolo, e sull'entio e serviti' degli Italiani (Stanza X), paragonati alla prote d'Israel? E' conveniente, in ispecial modo, la sanguinosa satira della nobiltà (Stanza XI), che non è d'altronde se non ripetizione e copia di quelle già fattene da tanti altri scrittori e nominatamente da Parini e da Alfieri?... Satira alla nobiltà in una Canzone per nozze fra due delle più oppiure famiglie del Friuli e dell'intern Italia, ed indirizzata alla sposa?

Ah, fu troppo, per Dio, troppa infinuora
La vilta' del patrizio italo vulgo,

E l'ignavia e la barbara arroganza!

Ben è tempo che alcun ne lo rinfami.

Non v'è dunque una sola eccezione a quest' universale anatemizzazione de' nobili italiani, dachè si desidera che alcun finalmente ne lo rinfami? Dunque lo sposo, il suo genitore, il padre della sposa, i loro fratelli, zii, cugini, tutti sono del pari vili, ignavi, barbari arroganti? E conviene egli a Derenghi, che a stento forse può dirsi italiano, il far la satira degli Italiani, con' ei la fa in questa Stanza e nella VIII?... E il conte Alfieri, il marchese Decuria, il sommo Fitangeri, Algarotti, proclamati niente meno che il Voltaire dell'Italia, l'abate Conti amico ed emulo di Newton e di Leibnizio, Albergati, Gargallo, Maffei, Luccherini, Didolfi, Pindemonte, Trivulzio, e tanti altri venerandi nomi che illustraron l'Italia e l'italiana nobiltà negli ultimi cent'anni soltanto, senza rammentare i tanti delle età precedenti, non valgono dunque a costituire un' onorevole eccezione fra il patrizio italo vulgo, sicchè si debba tuttora far voti che alcun ne lo rinfami? E' conveniente che l'autore proclami la sua Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira (Stanza XII), dopo aver detto ad Elia che il canto di essa Musa a lei grave fia forse? Non è egli questo un dirle chiaramente: sei forse sciocca tu pure? Oltre di che qual è il merito d'una Musa che pegna l'amoroso mirt per amare il giure ferale, e che lascia i prati e le convalli fiorite per passeggiar sulle nude alpi, asfidersi sulle vette apprese dei fegli, e guardar soffiando al canuto mare? Suo essere certamente pregevole una Musa, che trafora la frivolezza e caducità dei fiori per preferir la perenne importanza d'un' irrita mastroia selva, ricca di quere e pini che toccan le nubi; ma qual

pregio

pregio far d'una Musa che abbandona ciò ch'è frivolo
ma pur piacevole e bello, per seguir ciò ch'è orribile ed inol-
tre inutile affatto e periglioso soltanto, come le nude algi e
le vette degli aspri fogli? Non agli sciocchi ma ai saggi
deve questa Musa essere in ira a buon dritto, nè può es-
simerli che una Musa di bisbetico cervello, grottesca, ultra-
romantica, forsenmata. — E' conveniente infine che in
una canzone per nozze ed indiritta alla sposa, il poeta parli
tante volte di se stesso, e a dritto o a torto voglia ad ogni costo
trovarne il mezzo con sovente? Dodici sono le stanze di questa
Canzone, ed in sei l'autore parla di se, quali sono la III, la
IV, la V, la VIII, la IX e la XII. Inoltre, nella IV ci non
introduce se stesso fuorchè per riferire un suo proprio detto rela-
tivo a Saffo, profetico allorchè passò a vista dello scoglio di Len-
cade. Or, a che questa riferita? Considera egli forse quel suo
detto una sentenza, un aforismo, un apoftegma, una profetica
ispirazione, per darsi la cura di rammentarla ad Elisa nel
giorno delle sue nozze? Non è questa una censurabile presun-
zione, che maldispone a riguardo del poeta ogni discreto ed intelli-
gente lettore? ... Io so che il grande Bugoni chiamò se stesso
delle Muse amico, liure illustre ingegno, ed altrove ma nello
stesso componimento disse io famo in Arcadia; non negherò
a Desenghi l'attitudine a divenire quando che sia un poeta
della forza, del valore e della fama di Bugoni; ma tale è certo
che non è egli finora, e credo quindi che non possa stargli
bene il mostrar quella presunzione, che col narrare un suo
detto come autorevole e sentenzioso lascia in se stesso supporre
E notisi che quel detto è poi anche fondato sul falso, giacchè
stabilita ormai senza equivoco e ricevuta per certa fra' dotti è
la verità, che, se pur una Saffo fece il salto di Lencade,
non fu già questo la Saffo di Mitilene, celebratissima poetessa
di cui pochi ci rimangono ma magnifici versi di stupendo va-
lore; ma soltanto la Saffo di Ereso, bella e rinomatissima
cortigiana, poetessa non già.

A tutto questo dunque io non trovo luogo conveniente
in una canzone epitalamica, ed a cui dier motivo nozze nobili
e ragguardevolissime, e quand'anche esser possano assolutamente
belli e lodevoli i versi ed i passi che chiamai in questo III
paragrafo ad ammirare, parmi che cessino affatto d'esserla

relativamente, e che il giuditiorissimo Orazio sed nunc
non erat his locus debba esser loro senza ricorso applicato.

IV. Non mi rimane finalmente a parlare che del tecnico valor poetico di questa or si esaltata or si fiscalleggiata canzone.

Dirò prima di tutto che, stando alle italiane Arti poetiche ed agli esempi di quanto fin qui ha prodotto l'italiano Parnaso, questo componimento non può giustamente chiamarsi Canzone, e non ha speso l'indispensabile requisito della rima, la quale collegar dovrebbe a due a due, od anche a tre a tre, i versi tutti che lo compongono. Coni certamente determinano tutte le Poetiche, e con sono tessute tutte le Canzoni che finora in Italia comparvero, o chiamate esse sieno canzoni giudaiche, o petrarchesche, o odi semplicemente, o odi iattiche, od alcaiche, od asclepiadee, o qualsiasi altro nome abbiano loro applicato. Scorse ben sì il sommo Guidi, al principio dello scorso secolo od al fine del precedente, il ferreo giogo dell'uniforme scrittura di tutte le strofe d'una stessa canzone, e lo fé con ottimo esito e con plauso di tutti i conquisitori; ma conservò però sempre ferropolosamente la rima, senza la quale non si dà in Italia canto poetico, e canzone non è altro che canto e dal canto prese il suo nome. È dunque affatto senza esempio, almeno, ch'io mi sappia, di buono ed autorevole poeta italiano, il metro singolarissimo scelto in questo componimento dal Besenghi, nella quale dodici gruppi, cadauno di 13 versi suolti, alcuni dei quali settenari ed i più endecasillabi (senza legge di sorte anche in tal punto), terminan tutti con due altri versi fra loro rimati; metro o scrittura, che dir vogliasi, arbitraria affatto, anfibia, illegittima, e che non ha inoltre, a mio gusto, alcuna grazia o vaghezza, nè presenta altro vantaggio fuorchè quello di una facilità sommo pel poeta che se ne vale, e che con non trovarsi impaurito dalla passiva incomodissima della costante uniformità delle stanze, nè da quella più molesta ancora della rima continua; di quell'indovile figlia dell'eco, che tante volte traspina i volgari poeti a dire ciò che dir non volevano, e ad omettere più sovente ancora quello che dire avrebber voluto. Di ciò però io non intendo fare o Besenghi un delitto; se non è il suo componimento una Canzone, sarà un epitalamio, sarà un carme, sarà un poemetto qualunque; io non fo questione di parole, e l'epo consta di sonori versi, sublimi pensieri, adatti epiteti, splendide immagini, belle e nuove sentenze,

il tut-

il tutto esposto in buona e pura lingua poetica, sarà sempre
otto qualvogliai nome una produzione degna d'encumio come
poesia. Esaminiamone dunque partitamente il tessuto, e
faremo con ragione dei pregi e dei difetti di essa ~~presente~~.

La prima stanza contiene una bella e poetica descriptio-
ne del noto fenomeno che accade a chi viaggia nei deserti dell'
Asia. Ma l'epiteto felici è tutt'altro che adatto a quelle
arabe lande, che sono invece inospite, perigliose ed infelissime;
nè certo felice potrà chiamarsi il deserto dipinto in questa stanza,
che tale appunto lo nomina senza equivoco nel suo ultimo verso.

— Dico riepe il quarto per quel lungo e più geometrico che poe-
tico perpendicolar, e per l'incontro di quest' r finale coll' r
iniziale di vaggio che lo segue. Sottopo i suoi piedi è modo che
sente dell' antiquato e che disombra, a mio avviso, il verso con
un inutil pleonismo. Una attade che alto sale non so quanto
sia ben detto, specialmente in poesia, in luogo di sorge, che
sarebbe la vera e giusta espressione da usarsi, chechè importar
possa l'esempio in prova del Davanati traduttore di Taute, che lo
usò in tal senso parlando d'una selva. Del resto, quest'immagine
del viandante nel deserto, che vaga mi sembra e magistralmente
qui espressa, non ha poi, per mio avviso, bastante corrispondenza
col suo termine di comparazione, che sono le delizie d'amore, giac-
chè l'error del viandante è vera e momentanea illusione, che dopo
un istante svanisce affatto e lo lascia più dolente che mai; mentre
i difetti dell'amor corrisposto sono reali, e costituiscono anzi, secondo
il poeta medesimo, l'unico bene della vita, giusta la sua sentenza
che termina la stanza III. Ogni piacer, &c.

Non ho che dire sulla stanza II, se già non meritasse un
rimarco la perniciola del quarto verso, che ha inoltre un'altra voce
perniciola al mezzo nel feliciissimo, e così ricorda inopportunitamente
i pappi sonetti del Leporeo, e gli strani suoi versi gli tagliano,
tenagliano e zopiriano, e rimuovole perniciote mi scaricano.

Bellissima è l'amplificazione della stanza III sullo
stato di chi ha cessato d'amare, e sebbene sappia essa forse al-
quanto di trapiendente, pure mi comparisce assai lodevole dal lato
della poesia. Spiacemi però il lui del 1.º verso in caso retto ed
in luogo di colui. Le meraviglie onde la man di Dio da benedi
mi sa di procaico, ed inoltre benedi è una falsa inflessione del
verbo benedire, che va coniugato come dire suo primitivo, ed ha

Dun-

6
Dunque nel papato perfetto benedisse e non già benedì. Ma, al solito del singolare e del romantico il citare il mare e la foresta che più non parlano all'autore perché più ei non ama, ommettendo tanti altri oggetti ben più interessanti ed eloquenti, almeno secondo la classica e comune opinione. Splendida e felicissimamente espresso è la sentenza che contiene nei due ultimi versi.

La Stanza IV ha il quarto verso colle due Trovate, come il 4to della II. L'oppressione poi è antiquato ed affatto prosaico, non conoscendone esempio in lirica o sostenuta poesia. Qual mai legame ha quest' apostrofe alla rupe di Leucade con quanto precede e con quanto segue, o dov'è almeno la transizione che col rimanente la legghi? Mancano di transizioni anche i voli di Pindaro, e ciò è appunto che li fa voli, e che in gran parte ne costituisce il sublime meraviglioso; ma qui non c'è volo pindarico, ed il largo distacco di quest' apostrofe dal contesto non riesce che disgustoso ed urtante. Leucate per Leucade è singolarità capricciosa e senza motivo, e latinismo tanto più affettato quanto che perfino in latino disse Plinio Leucadia sostantivamente, ed Ovidio addiettivamente Leucadio. Torna lui nel penultimo verso in caso retto in luogo di egli o colui, ch'è modo certamente vizioso. Quore la Terra al tuo non avea eguale è verso di molta durezza, prodotta dalla non lieve contorsione che in esso fenisce l'orecchio. Al qual proposito è ben osservabile, che l'autore abbia voluto a digiuno anzi a forza lasciarlo tale, a dispetto del suggerimento d'intelligente persona sua amico, che, a quanto mi si assicura, gliene aveva in tempo fatto rimarcare la durezza, proponendogli una più scorrevole e giusta tessitura del detto verso.

Il quinto verso della Stanza V presenta una viziosa costruzione nel uon quaggiù che niun gl'intende; uno dei due relativi che e gli è opuso e dovea levarsi, dicendo che niuno intende, ovvero ai niuno &c. V'ha durezza poi due r nell'a lor risposta. I tre ultimi versi fan credere, che l'autore si convinca esser molto arcanata la vita perché anche la cara gioventù prende da lui partito; eppure nulla v'ha di meno arcano di questo sì comune e sì inevitabile evento, come non è minimamente arcano che restino deluse le speranze dei mortali su questa terra.

Stanza VI. Entrare un cammino per imprenduto o per entrare in esso, non par maniera lodevole, e credo che dovesse evitarsi. Benissimo tratteggiata è in questa Stanza la reminiscenza, che dura perpetuamente, degli anni giovanili, e delle pure gioie in essi godute; e la melanconia che vien sovente ad invadere un

core, anche in mezzo all'abbrezza dell'esultanza più clamorosa.

Nella Stanza VIII suore subito il distorni, ch'è un grave arcaismo, anatematizzato per tale colle solite righe anche nei dizionarij, e che non appartiene in conto alcuno al moderno linguaggio poetico. In generale sembra che l'autore trascuri assai di leggeri questo punto così importante della proprietà di lingua; eppure

„ Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin

„ Est toujours, quoiqu'il fasse, un méchant écrivain

dise già col suo finissimo giudizio l'immortale Brazio francese.

Bra per secolo, per età, usato pure nella Stanza IV, è metafora piuttosto remota, e crederei che oltrepassasse d'alquanto i giusti limiti della metonimia, della sineddoche, della metalepsi, o d'altro Troppo qualificati. Il di certo farne del romore da molti, ed accusarlo di stravaganza. L'istesso che di lamentevol voce dirsi doveva di lamentose voci, o di dolorosi lai, o simili, ma al plurale come sono al plurale le buie sale e i castelli. Magnifica per altro è l'ipotesi dell'antica gelosia degli Italiani, della succedutale opatia nell'età nostra; ma è tutta copiata di peso dal Menaggio dell'unico Parini, ove brilla come gioiello di sommo pregio. Non so resistere alla tentazione di qui recare l'intero brano che la contiene, e che non può fuorché con distinto piacere di chi legge epitarare per un istante la noia di queste seccagginee ed aridissime disquisizioni:

O tre fiato avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostri avi! Un tempo
Uscia d'Averno con visperi crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Senai branche, un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empieva
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiano
Di femminili strida. Allor le belle
Dame, con mani incrociolate, e luci
Davide al ciel, tremando, lagrimando,
Ora la pompa feral delle lugubri
Sale, vedean dal truce sposo offrirvi
Le tulle adoperate o i nudi pili.
Ah, pazzo Italia! Il tuo furor medesimo

Oltre l'Alpi oltre il mar desso le riva
Dresso gli emuli tui, che di gelosa
Fetor ti diedo, et c'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol Desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incanti spopi al talamo bramato,
Ma la prudenza coi canuti padri
Liede, librando il molli' oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Dene all'altro risponde, euo Imeneo
Suoter sua face, e al freddo sposo unirsi
La freddissima vergine, che in cuore
Già volge i riti del bel mondo, e lieto
L'indifferenza maritale affronta.
Con non fien della crudel Sleggera
Piu' temuti gli Jecuri. Oltre l'irene
Contenda or pur le derivate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si rida
Di quello, ond'era già derisa; tanto
Quote una sola età volger le menti!

Nella stanza VIII nota alquanto quel tutti gli universi, che
sembra un ozioso duplicato. L'altrui si dura comparisce troppo generico, e
detto a forza per non oltrepassar la misura del verso; giacchè il vero senti-
mento par ch'esser debba ad alcuni, a taluni. Attraverso in senso d'av-
verbio è molto poco adatto a poesia lirica, in fine del verso principalmente.
Che tra le ingrate è sola è un'espressione falsa, anzi, direi quasi, assurda,
giacchè dal suo stesso materiale tenore n' emerge a colpo d'occhio la falsità;
tra le ingrate è prima, tra le ingrate è distinta, è principale può dirsi e
ben s'intende: ma tra le ingrate è sola è falsissimo o inintelligibile,
perchè se vi sono delle ingrate, Emma dunque non è sola tra esse.

Altra splendidissimo isotipon contiene la stanza IX, ed Emma vi
è magistralmente definita ed anzi dipinta. Era lieta, era mesta sembra
mancante di un or or, come sarebbe Or era lieta, or mesta, senza di che
sembrerebbe che fosse essa lieta e mesta contemporaneamente. He' chi
ella sia mai dite contiene un'aperta fallacia d'auità e' indirizzato anche
al Silenzio, al quale non suore certamente intimar silenzio, e che si può
esser certi che non dirà mai chi Emma sia.

Nella stanza X l'epiteto selvaggio applicato al nostro secolo
non so come mai considerarsi si possa opportuno, mentre se guardiamo al
suo invivimento, più avanzato e raffinato senza dubbio di tutti quelli

che il

che il precedessero, potrà esser tutt' altro che selvaggio appellarsi; e nemmeno sotto l'aspetto in cui è dall'autore guardato, cioè d'un reoto che ha chiuso le porte al magnanimo operare può convenirgli l'epiteto di selvaggio, giacchè quanto più una nazione od un individuo è in istato silvestre, tanto è più libero di operare magnanimamente, e tanto meno ciò è dato, quanto più il nodo sociale in cui si vive è rinverrato e dallo stato di natura lontano. I grammatici poi non meneranno buono a Desenghi quel Sotto i stranieri salici, esigendosi da essi che l'articolo i o li diventi gli avanti la sincura; tanto più che ben facile era evitar tale scorio dicendo Sotto stranieri salici, o forse ancor meglio Sotto gli stranieri salici. (L'è della contorsione, od almeno una viziosa trasposizione che nuoce alla proprietà dell'intelligenza, nel de' fiumi Dea risentir di patrii inni le rive, ove la retta costruzione vorrebbe che si leggesse fea risentir le rive de' fiumi di patrii inni, o meglio fea risentir di patrii inni le rive de' fiumi).

La Stanza XI incomincia da una dizione assolutamente fallace.

Acrescere la letizia d'Italia afflitta non è possibile; non si può accrescere che ciò che suprisce, ed in chi è afflitto manca affatto la letizia. Di una donna afflitta si può bene acrescere la mestizia, si può temprarne l'afflizione, ma acrescerne la letizia non mai. Disse Saluso, cercando di scusare di questo strafalcione l'autore, ch'io ne riprendeva, ch'egli intender vuole per letizia la gloria, la beltà, la grandezza o simili. Sarà; ma ch'egli ciò intenda non monta a nulla; bisogna ch'egli esprima quello che intende, onde intenderlo possano anche i suoi lettori; e quelli non intenderanno mai per letizia che il contrario d'afflizione; tanto più che ben agevole gli era il sostituire a letizia grandezza od altro, se grandezza od altro ei voleva che si intendesse. Veggasi alla voce letizia il Vocabolario. — Dispiaccia l'occorrenza nel § III sulla sconvenerdezza dell'atroce satira della nobiltà, che riempie questa Stanza. Qui aggiungerò soltanto, che ignoro come venga essa dall'autore accusata di matto avanizia, del qual vizio ben raramente o non mai possicano i nobili. Fasto, orgoglio, ignoranza, arroganza, inutilità, ambizione, disolubilità, tutto ciò può opporsi alla nobiltà, generalmente parlando e salvo le debite ben riflettibili ed importanti eccezioni; ma avanizia giammai, od almeno con di rado, da non lasciare a chi si sia il diritto di complessivamente accusarsela. — Vuole l'autore che solamente la virtù vera, l'amor de' sacri ingegni, e l'eccellenza nelle arti liberali atte sieno a far eterno e glorioso un nome; dove lascia egli dunque l'eccellenza nella filosofia, nella matematica, nel mestiere dell'armi, ed in tante altre nobilissime discipline? Non sono forse eterni e gloriosi i nomi d'un Platone, d'un Platone, d'un Newton, d'un Archimede, d'un Galileo, d'un Montecucoli, d'un Federico II, e non sono forse meritamente? Stranante dunque ed imperfetta è l'enumerazione ch'ei qui fa dei pregi che dar possono eterna fama, ed è questo pure un difetto ben rimarcabile della Stanza XI. — Del resto, con una fallacia incomincia questa Stanza, e con una fallacia forse ancor maggiore essa termina. Dire chi è perso inutil della terra è plebe è un opporsi al vero dia-

metratamente, giacchè non vi sono mortali meno inutili dei plebei sulla terra, dal loro ceto fornendosi anzi tutti i più attivi e laboriosi individui a tutte le arti, i mestieri, le professioni; e se le altre classi della società in complesso sono utili come dieci, quella della plebe è utile da se sola almeno come cento.

Il verso 11.^o della Stanza XII contiene una calofonia, prodotta dalla rima di fior e color, rima facilissima da toglierli leggendo fiori. Dei suogli è irregolare, perchè ^{come} tutti sanno e si è già osservato, i nomi comunicanti per / impura vogliono degli e per regola grammaticale e, ch'è ben più, per eufonia. Della ciò malgrado sarebbe, sotto l'aspetto tecnico questa Stanza, se non dispiace in essa il fantastico ultraromanticismo della lingua dell'autore, ed il rabbuffo ad Elia, che rimarca nel § III.

Sul Comunicato null'altro m'auade osservare fuorchè il doppio ed inutile avverbio di luogo nel terzo e quinto verso: e là 've filar doppio & franca ivi inoltra; o il là o l'ivi doveva levarsi come oisio pleonasma.

Or ricapitolando, parmi dal fin qui detto apai convincentemente dimostrato, che la Canzone di Berenghi presenta gravi mancanze dallato della morale; ch'essa pesa pure alquanto contro la politica; che molte ed inescusabili sono le sue sconvenevolezze; e che da non poche mende e ben rimarcabili è pur essa vizziata nel senso tecnico: vi s'incontrano versi duri e contorti, falsi pensieri, epiteti diadatti, flegate immagini, erronee sentenze, pleonismi, arcaismi, impurità di lingua, difetti grammaticali, violazioni delle leggi della Doctrina. Se con'è, come mi sembra innegabile, potrà esser mai tutto questo adeguatamente redento dalla bellezza d'alcune definizioni, dalla felicità d'alcune espressioni e dall'altre d'alcuni pensieri, nulla cui originalità sarebbero inoltre molto che dire? No certamente, a mio sommo avviso e di chiunque fa uso di retto ed imparziale giudizio, e non ha prevenuto l'intelletto ed esaltata l'immaginazione. Berenghi è attissimo a comporre bella poesia, che in se riunisca tutti i pregi, che sfugga tutti i difetti, e meriti di buon senso gli elogi di tutti gl'intelligenti; ma tale non è in modo alcuno la Canzone in discorso, e chi per tale l'aulama o ha le travegole agli occhi della mente, o da una fatal prevenzione è indotto in errore.

Potrà senza dubbio l'autore, o chi volesse farne apologista, citar esempi, fors'anche autorevoli, di gran parte delle manie che in questa Canzone si osservano; ma che? cebran esse per questo d'esser pur tali?

nessuno è reo,
se basta a falli mi
Per difesa produr l'esempio altrui.

Dice già Quintiliano, da quel romano precettista e consuetudinario
di' egli era: Prodesto tamen ac circumspice judicio nonnun-
ciantum est, ne, quod plerique audit, damnetur quae non intelli-
gunt, e si ciacera' forse il Berenghi, od i suoi parziali, o quei pseu-
do poeti che accennai nel preambolo di questo scritto trafiggendoli pro-
fondamente, ad applicare a me pure questo dettato; ma se tale
applicazione sarebbe giusta o meno, io credo ben che il dimostri l'
intero tenore di questo scritto medesimo, in cui nulla mi permisi
mai d' avanzare senza darne ragione e senza provarlo. Ed io bramo
del resto che sia il Berenghi convinto, che niun mal fine immagina-
bile mi die' impulso a sfendere questa critica ragionata, urbana e
tranquilla del suo componimento; e creda ch' io sinceramente lo stimo,
e capace il considero di produrne di questo infinitamente migliori.
Ani giorni per fine coll' aureo sentimento di S. Girolamo a Rufino,
che qui calza perfettamente, benchè in diverso e più serio stato sia
espresso: Prudentis viri est dissimulare immo emendare quod in
re intelligit, se indignari tibi magis quam mihi, nec in monitorem
maledicta congerere, qui etri iisdem teneatur criminibus, tamen in eo
melior est, quod sua ei mala non placeant.

Udine, li 19 Marzo 1833

Marco Bagnolo

Appendice

Mi venne sott' occhio, dopo abbozzata questa qualsiasi analisi della Canzone
di Berenghi, un brano di lettera II Corrente del Ch. Professor Viviani
che tratta della Canzone medesima. Ei s' argomenta in esso di
difenderla come più meglio dalle taccie d' immoralità e di lesione
della politica: Dalla prima, col mostrar d' ignorare, come credo che
ignorerà realmente, l' applicazione che tutti qui fanno della Stan-
za IX ad una consuetissima dama friulana: Dalla seconda, sot-
tanto col nudamente asserire non v' esser cosa che offenda persone,
ni governi, ni nazioni. Come sieno quindi nulle ed inani queste di-
fese, niun v' ha certamente che a colpo d' occhio non veggia.

Egli qualifica poi essa Canzone un componimento straordina-
riamente ricco di poetiche immagini e d' alti pensieri, aggiungendo che
come poesia esso fa onore all' Italia e ne sostiene la poetica glo-
ria, e ch' egli vorrebbe averlo fatto. Eppure, anche il Viviani
confessa e rimarca la poca convenienza di essa Canzone nella circo-
stanza per cui fu composta; rimarca che la cetra di Geremia non
è opportuna per nozze, e che di ciò la sposa ha ragion di dolersi;
rimar-

rimarca spesso delle macchie che ne adombrano un tantino le
bellezze; che le soavità d'amore sono troppo stuate dallo stato con-
iugale; che l'autore insiste troppo sulla difficoltà delle contentesse
matrimoniali; che le immagini comparative non sono sempre evidenti
né originali del tutto; che certe sentenze vi sono aggiunte per forza, come
quella (chi è perso inuit della terra è plebe; e che vi sono certi usi
grammaticali che a lui non piacciono. Ora, dimando io: se tutto
questo egli rimarca, in pieno accordo colle mie osservazioni, cui fa fran-
do così mi generali e senza entrare in analitiche indagini minimamen-
te (nel qual caso io sono certissimo che vi avrebbe egli pure ^{osservati} tutti que-
gli altri difetti che ho testè enumerato), come mai può prodigar più
alla Canzone le lodi non picciole riuennate? come mai può augu-
rarsi d'esserne egli l'autore?.... Io ben convergo appieno nel giustis-
simo sentimento d'Orazio: Ubi plura nitent in armine, non ego pau-
cis Offendar maculis, e sarebbe certo il non farlo una pedanteria to-
macherole; ma né paucæ né parvæ qui mi paion le maculae
né trovo che plura ~~in~~ questo Carme niteant. Non so quindi
augurarmi in conto alcuno d'averlo io composto, mentre andrei dad-
dovero superbo e glorioso d'aver composto, a cagion d'esempio, le
jindanche di Fificia per l'assedio di Vienna e fino a quando
inulti, le corde d'oro elette, le grande e forte a cui compagne in
guerra, l'ode di Frugoni per laurea O del tragitto estremo Euphros
incorabile, la sovrana canzone di Manfredi Donna, negli altri vostri,
la magnifica visione di Monti Una donna di forme alte e divine,
de, de, tutte poene di circostanza come quella di cui è discorso,
ma tutte di quella perfezione, originalità e straordinario merito dal
mondo intero riconosciuto e proclamato, che tutti sanno. Aggiungerò
anche di più, ch'io vorrei saper fare quello di che in poesia è ca-
pace Besenghi, ma non già aver fatto la Canzone presente, ch'è
per mia ferma opinione, troppo più al disotto per mille riguardi
di quanto a far egli è atto.

Certo è più facile, come avemmo il Viviani, il censurare che
il fare e specialmente il far bene; ma neppure il censurar be-
ne è cosa da tutti, ed anche la sana critica è cosa nella letteratura
Repubblica utilissima, essenziale e perfino necessaria. Che s'è vero
che senza i sublimi genj di Omero, di Virgilio, di Dante, di Tasso
non avremmo quelle divine produzioni dell'Iliade, dell'Encide, della
Commedia, del Goffredo, è vero altresì che senza la sicura guida e
la splendente face della critica giusta ed illuminata mancare sareb-
bero le norme onde valutarne a dovere e con sicuro giudizio le inef-
fabili bellezze, e collocar motivatamente quei poemi immortali al
disso-

disponga di quant' altro le indite suore figlie della Memoria
sappero ai mortali ispirare nel volger de' secoli. Conchiudo io dun-
que che il Ch. Professore all' infretta e superficialmente soltanto
considerò la Canzone di Berenghi, onde potè lasciarsi abbagliare a
quel prestigio medesimo, al quale qui pure taluni, benchè pochi,
andarono presi; non potendo io a niun patto supporre, che un
secondario scopo di suo personale interesse lo abbia indotto a lodar-
la oltre il giusto, a dispetto dell' intimo suo sentire, come alcuni
qui voglion credere ed ebbero già ad eternare, tra i quali v' ha
perfin chi professa notoriamente a Berenghi amicizia speciale.

Udine, li 20 Mayo 1833

Marco Bognolo

un-
nto
a
hi,
un
av-
i
n
.

